

Il protoslavo, l'etnogenesi slava e il contatto linguistico. Problemi e prospettive di ricerca

Raffaele Caldarelli (Università della Tuscia – Viterbo)

Negli ultimi decenni si è registrato un considerevole incremento delle conoscenze storiche sull'Europa sud-orientale nell'Alto Medioevo. È assai meno vero oggi quanto diceva Meillet (1934: 11) sulla mancanza d'informazione storica circa la Slavia. Le conoscenze sulla storia dei popoli dell'Europa sud-orientale all'incirca tra il 500 e il 700 d.C. appaiono accresciute e consolidate, come pure è stata affrontata un'articolata riflessione sull'etnogenesi e sui processi correlati: processi di formazione delle élites, di percezione della propria e altrui identità etnica ecc.

Curta probabilmente ha contribuito più di tutti alla teoria che vede nell'etnogenesi slava un processo di auto-rappresentazione (e in parte di mitopoiesi sociale) in connessione con la situazione generale del *limes* danubiano (cfr. Curta 2001). L'etnogenesi slava rientrerebbe in una stabilizzazione in cui ebbe un ruolo centrale Bisanzio, interessata a contrastare diversi fattori destabilizzanti¹ attivi nell'area. Perché, ci si potrebbe chiedere, proprio agli slavi toccò in questo contesto un ruolo centrale? Non è facile dare una risposta; una delle migliori è probabilmente quella di Pohl (1991: 45-46): il modello sociale slavo basato sulla sedentarietà e l'agricoltura risultò competitivo in quanto fu in grado di evitare la crescente disuguaglianza tra una ristretta aristocrazia militare e una massa di contadini impoveriti; ciò offrì la possibilità di relazionarsi, prima in modo conflittuale ma poi in maniera sempre più positiva, col potere imperiale (che idealmente, in quanto tale, era necessariamente romano). Dice Pohl (1991: 45):

[...] it was exactly the refusal to build up stable concentrations of power [...] that, in the long run, secured the success of the Slavs. Avars and Bulgarians [...] built up a concentration of military power that was paid [...] from Roman tax revenues. Therefore they paradoxically depended on the functioning of the Byzantine state. The Slavs managed to keep up their agriculture (and a rather efficient kind of agriculture, by the standards of the time) even in times when they took their part in plundering Roman provinces.

¹ Cfr. Curta 2001: 14-15, 120-189; Holzer 2006: 31-32, 47-48. Di appoggio all'elemento slavo nei Balcani in funzione anti-avara da parte di Eraclio, sia pure nell'ambito di una politica flessibile con vari mutamenti nel tempo, parla Ostrogorsky (1993: 93-94).

Di qui le conseguenze storiche che ci appaiono sempre più chiaramente: a) un interesse di fondo di Bisanzio (almeno potenziale: altre considerazioni potevano metterlo in secondo piano, in vari tempi e in vari luoghi delle aree di confronto) alla ricerca di un *modus vivendi* con gli slavi; b) la radice agricola, il forte legame con la terra della cultura slava antica, che ne costituisce un elemento importante e in parte caratteristico; c) l'efficacia e l'attrattiva del modello slavo, che permetterà a una cultura povera nell'aspetto materiale successi futuri mediante l'esportabilità dei suoi aspetti linguistici e comportamentali nonché, a più lungo termine, ideologici.

Si è ipotizzato anche un altro fattore che avrebbe incrementato l'importanza dell'elemento slavo: la funzione della lingua (uno slavo comune sostanzialmente indifferenziato intorno al 600 d.C., cfr. Holzer 1995) come *lingua franca* dell'impero avaro². Che una forma di slavo potesse assumere questa funzione in una realtà politica fondata e gestita da un'aristocrazia di espressione linguistica non slava³, è perfettamente possibile: si pensi al ruolo dell'aramaico, lingua semitica, nell'impero achemenide retto da un elemento egemone iranico (Gzella 2015: 157-211). Nel nostro caso la funzione di *lingua franca*, altamente probabile anche se pur sempre ipotetica, in assenza di documenti scritti, può avere contribuito a rendere popolare e appetibile l'appartenenza slava.

Per alcuni l'introduzione di una prospettiva più dinamica, che veda la presenza dell'elemento slavo nell'Europa sud-orientale tra 500 e 700 d.C. come frutto di un processo etnogenetico complesso, potrebbe al limite portare la ricerca a rimettere in discussione i risultati della comparazione-ricostruzione linguistica così come li ha configurati ad esempio Georg Holzer raccogliendo e consolidando con una metodologia estremamente rigorosa (cfr. Holzer 1996) il frutto di una lunga tradizione di studi. In effetti Curta sembra avere in mente una svolta di questo tipo quando polemizza contro fantomatici slavi preistorici di scarsa consistenza e credibilità⁴.

Ritengo però che qui occorra distinguere tra piani diversi. Se è giustificato diffidare di ipotesi azzardate che, in assenza di documentazione scritta, hanno più volte associato arbitrariamente la slavicità a culture archeologiche, non lo sarebbe però mettere in dubbio incondizionatamente l'esistenza di una slavicità linguistica come punto di riferimento per i processi in discussione. Alle equili-

² Sull'ipotesi, formulata da Pritsak e Lunt, cfr. Holzer 2006: 46-47 (per il quale peraltro la funzione di *lingua franca* non è legata esclusivamente al dominio avaro), Boček 2014: 55-57.

³ Quanto alla denominazione di impero avaro, può essere in qualche modo giustificata nel senso che in effetti esisteva un'ideologia di dominio, potenzialmente universale, in ambito centroasiatico. Non lo è certamente in riferimento all'idea medievale di impero (inscindibilmente legata all'idea romana) diffusa nelle sue due forme in Europa.

⁴ Cfr. Curta 2015, che, ricco di dottrina e osservazioni acute, certamente meriterebbe ben più ampia discussione. Qui mi limito ad un'osservazione: anch'io penso, con Curta e contro l'affermazione di Meillet (1934: 2), che il legame lingua-identità etnica non debba necessariamente sussistere sempre, ma ciò non implica che esso non possa esistere nella fattispecie (v. oltre nel testo).

brate osservazioni di Holzer (2006) aggiungo solo alcune puntualizzazioni. In primo luogo, occorre sempre ricordare sia le possibilità sia i limiti della linguistica comparativo-ricostruttiva. Di per sé, essa non è in grado di dare giudizi propriamente storici. Qui, però, ci sono indizi che depongono per la rilevanza della slavicità linguistica: per un'operazione come quella ipotizzata da Curta gli avveduti apparati amministrativi e diplomatici della superpotenza bizantina non avranno certo puntato su un'entità vaga e indeterminata; è assai più verosimile che abbiano cercato di appoggiarsi su un'identità almeno linguisticamente ben definita. Occorre poi ricordare che l'identità slava risulta "vincente" non solo nell'area balcanica ma anche, in maniera largamente indipendente, nella complessa situazione di Kiev dove sono in gioco almeno tre fattori etnici (chazari, variaghi, slavi orientali)⁵. Che sia più o meno spontanea, che sia esente o meno dall'influsso di fattori esterni, manovre politico-diplomatiche ecc., un'affermazione così ampia dell'elemento slavo difficilmente è concepibile senza un'identità linguistica chiaramente riconoscibile.

Sempre a proposito della necessità di distinguere, va detto che il termine *etnogenesi* può essere usato almeno in due maniere diverse. C'è un'etnogenesi recente, della quale si è appena detto: essa è caratterizzata dall'emergere di una marcata autoconsapevolezza, che è fondata su un'identità linguistica già definita e prelude, a parte incerti esperimenti come il tentativo di Samo, a sviluppi politici futuri che matureranno dopo la cristianizzazione. Su questa etnogenesi siamo in possesso di informazioni storiche, certamente non complete ma comunque preziose. Sullo sfondo possiamo collocare uno slavo comune unitario diffuso intorno al 600 d.C. e ricostruibile con buona accuratezza grazie agli strumenti della linguistica storica. Intravediamo però, pur non potendo precisare i dettagli del quadro, dei processi etnogenetici più antichi che hanno portato infine alla costituzione di quell'elemento etno-linguistico slavo di base sul quale si innesteranno i processi successivi. Di questi processi etnogenetici più antichi sappiamo ben poco: hanno comunque prodotto quella base linguistica panslava che possiamo ricostruire con buona approssimazione e collocare intorno al 600 d.C. Possiamo provare a spingere il nostro sguardo più indietro con vari strumenti, dall'indagine multidisciplinare alla ricostruzione interna, ma è difficile arrivare a conclusioni sicure. Una discussione su questo punto si tramuterebbe inevitabilmente in un discorso generale sulla problematica del protoslavo che andrebbe molto oltre i limiti del presente lavoro. Qui vorrei solo accennare ad un tipo di ricerca che negli ultimi decenni ha contribuito a mettere in prospettiva nuova alcuni temi della linguistica storica. Mi riferisco allo studio del contatto linguistico, sviluppatosi con nuova energia dopo la pubblicazione di Thomason, Kaufman 1988. Di recente è apparso un lavoro di grande solidità e profondità che ha applicato alla slavistica la prospettiva del contatto (Boček 2014)⁶. Con

⁵ Cfr. Rossi 2010: 148-151, con un'interessante analisi della situazione plurilinguistica e pluriethnica di Kiev, anche in parallelo con l'etnogenesi iranica.

⁶ Tra l'altro il volume, oltre a un esame del concetto di protoslavo alla luce di quelli di *lingua franca* e *koinē*, contiene una dettagliata discussione del modello con-

i nuovi strumenti metodologici si riprende in fondo una problematica di lunga tradizione: il contrasto tra chi ammette l'esistenza di vere lingue miste e quindi di una filiazione multipla a pieno titolo (Pisani 1978: 167-168) e chi sostiene la possibilità di riconoscere sempre una filiazione prioritaria. Questa seconda posizione è in sostanza quella di Meillet, per il quale, almeno nel caso di lingue a morfologia complessa come ad es. le indoeuropee, le semitiche, le ugro-finniche e le bantu, la parentela linguistica è ricostruibile attraverso la comparazione dei sistemi morfologici, meno soggetti al prestito di altri elementi della lingua, pur se non è esclusa in assoluto la possibilità di prestiti per nessun sottosistema linguistico (Meillet 1982: 108)⁷. Se in assoluto la problematica del contatto linguistico è certamente molto importante, non sembra di poter riscontrare (e tanto meno documentare solidamente) vasti fenomeni di commistione che abbiano contribuito a plasmare l'unità linguistica slava e possano dare una sorta di riscontro linguistico alle idee su un'etnogenesi complessa. Siamo quindi, almeno in prima istanza, più nell'ottica di Meillet che non sulle posizioni opposte.

In sintesi: a) di Meillet sembra resistere anche la visione di uno slavo che continua senza sostanziali fratture una base indoeuropea (Meillet 1934: 13); b) le solidarietà dello slavo all'interno dell'indoeuropeo sembrano andare soprattutto verso l'area orientale (Porzig 1974: 164-169, 172-174 ; Meillet 1934: 10)⁸; c) in particolare, è a livello delle strutture morfosintattiche che non sembrano sussistere tracce significative di commistione linguistica⁹.

Vorrei qui soffermarmi brevemente su un caso di possibili contatti predocumentari, l'unico, come nota Boček (2014: 367), a proposito del quale Thomason e Kaufman discutano direttamente una problematica slava di contatto. Alle relazioni tra ugro-finnico (uralico) da una parte e slavo (nonché baltico, dal quale qui si prescinde) dall'altra¹⁰, è dedicato l'intero § 9.5, dal titolo *Uralic Substratum Interference in Slavic and Baltic* (Thomason, Kaufman 1988: 238-251). Come possibili mutamenti indotti da influenza ugro-finnica gli autori esaminano tre mutamenti fonologici e tre morfosintattici (Thomason, Kaufman 1988:

tattologico di van Coetsem che apporta importanti modifiche a quello di Thomason e Kaufman; qui non entro nel merito data anche la limitata ampiezza del presente contributo. Cfr. Boček 2014: 49-104, 111-183.

⁷ Significativo l'atteggiamento di Meillet (1982: 106) verso i pionieristici studi di Schuchardt su ibridi come lo slavo-italiano e l'italo-slavo, per i quali, "au cas où ils survivraient", egli ammetteva la difficoltà di trovare una filiazione univoca. Alla curiosa riserva qui menzionata si aggiungeva la sconcertante attribuzione di questi ibridi a "populations inférieures" (*ibidem*).

⁸ Una vastissima bibliografia esiste com'è noto anche sui rapporti dello slavo con le aree linguistiche dell'Europa occidentale antica. I rapporti evidenziati sono in ogni caso sempre apparsi piuttosto tenui: a puro titolo d'esempio cfr. Pohl 1977 per il latino.

⁹ Per la possibilità e la necessità di approfondire tematiche sostrattistiche attraverso lo studio del lessico cfr. invece ad es. Holzer 1989.

¹⁰ Come notano gli autori stessi (pp. 239-240), parlare di influenze finniche sul protoslavo è tutt'altra cosa rispetto al rilevare sicure interferenze tra finnico e slavo orientale, visibili a vari livelli (cfr. da ultimo Matveev 2015 per la toponimia).

248-251). Si tratta, rispettivamente, di: palatalizzazione fonemica, evoluzione delle opposizioni vocaliche quantitative in qualitative, sviluppo (aggiungerei: assai limitato, e con caratteristiche specificamente slave) di elementi che sarebbero assimilabili all'armonia vocalica; sviluppo dell'opposizione categoriale animato-inanimato, nascita dello strumentale predicativo, buona conservazione del ricco sistema indoeuropeo di casi nominali. In realtà tutti questi tratti sembrano ammettere altre spiegazioni. Circa la conservazione della complessa morfologia nominale, gli stessi autori concordano sulla difficoltà di provare un'influenza esterna (nella fattispecie, da parte della ricchissima morfologia nominale ugro-finnica) in senso conservativo e non evolutivo. Quanto agli altri tratti, mi limito qui a considerare l'opposizione categoriale animato-inanimato, sulla cui genesi un influsso finnico è davvero poco probabile: di molti fenomeni che vi si ricondurrebbero, tra cui quello che è forse il più caratteristico, l'uso del genitivo-accusativo per l'oggetto, possiamo infatti seguire l'affermazione in epoca storica, nella documentazione in antico slavo ecclesiastico e poi nelle varie fasi delle altre lingue slave. Inoltre Mindak (1990) ha chiaramente mostrato che il fenomeno, anche se non si può escludere l'influsso concomitante di fattori diversi, ha come causa principale dinamiche strutturali profondamente radicate nelle esigenze del sistema (perspicuità delle opposizioni di forme, gerarchie semantiche e funzionali ecc.), dinamiche che trovano paralleli tipologici in molte lingue del mondo¹¹.

L'interesse dell'orientamento di Thomason e Kaufman non va cercato però nella riproposizione di ipotesi sostrattistiche che nella fattispecie appaiono in verità deboli. Sta invece nel porre con chiarezza alcune domande sul metodo tra le quali a mio parere la più importante è questa: come si dimostra l'interferenza se c'è stato uno *shift* che ha portato un gruppo sociale linguisticamente omogeneo ad adottare *in toto* una lingua diversa? Le tracce di sostrato possono essere insignificanti o nulle. In che direzione occorre cercare, allora? Vorrei qui ricordare Meid 1989: 21-22¹²:

Für die indogermanische Kulturwissenschaft sowie für die Abgrenzung indogermanischer und nichtindogermanischer Kulturen und die Frage ihrer eventuellen Symbiose sind jedoch *weitere Argumente* notwendig, die *aus anderen Überlieferungsbereichen* kommen müssen: aus dem Bereich von Religion und Mythologie, der Sozialstruktur, des Rechtes, von Sitte und Brauchtum, kurz: aus dem gesamten Bereich der "geistigen" Kultur, im Sinne einer gegenseitigen Erhellung.

Nel caso dei rapporti slavo-finnici potremmo appunto trovarci di fronte a una situazione di *shift* per cui popolazioni finniche si sarebbero slavizzate

¹¹ Per un quadro più ampio di tutta la problematica slavo-uralica cfr. Boček 2014: 357-370.

¹² Le sue considerazioni, avanzate in ambito indoeuropeistico nel contesto di una polemica contro alcune tesi di Colin Renfrew, appaiono perfettamente applicabili all'ambito slavo. Nelle righe che precedono il passo qui riportato, Meid critica l'uso che Renfrew fa dell'evidenza archeologica per trarre conclusioni linguistiche.

linguisticamente, portando però nella Slavia molti elementi della loro cultura, essenzialmente matriarcale: qui la storia della cultura potrebbe integrare l'evidenza linguistica che manca. Questa è la visione cui pervenne Gasparini con un lungo percorso scientifico e che espresse nella sua opera maggiore pubblicata nel 1973, pur mantenendo sulla provenienza finnica di quello che definì il matriarcato slavo una sorta di riserbo e di riluttanza a precisarne i contorni (cfr. Faccani in Gasparini 2010: XXVII).

In un saggio pubblicato nel 1958¹³, Gasparini offre un brillante saggio di metodo indagando con rigore le concordanze tra usanze matrimoniali di popolazioni del gruppo finnico (in particolare estoni) e alcuni riti matrimoniali slavi e dimostrando per questa via la derivazione dei secondi dalle prime. Gieysztor (1982: 250) cita Gasparini anche se lo critica soprattutto per avere, a suo parere, decisamente sopravvalutato gli elementi matrilineari nel matrimonio slavo. Ammette però un consistente strato di "credenze telluriche" alla base di un ciclo annuale di feste legate alle attività agricole, nonché la sacralità della "madre terra umida". Rifiuta invece, contro Gasparini 2010 e Dittrich 1961, l'origine ugro-finnica di questo complesso mitico-religioso, come pure della dea Mokoš' che vi è legata¹⁴, riconducendola in modo più generico a una popolazione paleoeuropea che coinciderebbe con una prima ondata indoeuropea sul continente, alla quale, secondo un'ottica che comunque lascia molti problemi aperti, apparterebbero anche i celti (Gieysztor 1982: 250-251).

Nella sua sintesi Gieysztor tenta di ricondurre le credenze antico-slave nel quadro del funzionalismo duméziliano, ma ammette che rimangono fuori dal quadro numerosi elementi che restano ad attestare processi complessi, svoltisi lungo le tappe dell'etnogenesi slava, ancora assai controverse e difficili da precisare nello spazio e nel tempo (Gieysztor 1982: 256).

È possibile che qualche risultato attendibile nell'investigazione di influssi antropologico-culturali possa essere colto nell'analisi di consuetudini sociali o istituzionali precisamente strutturate (come quelle matrimoniali sopra menzionate), meglio se implicanti la produzione di un testo orale o scritto¹⁵.

¹³ Si tratta di *Finni e Slavi*, ristampato in appendice a Gasparini 2010 (v. Bibliografia).

¹⁴ Certamente non è finnico l'etimo del nome, che invece è connesso con *mokošá* "domovój v obraze ženščiny" e come questo si riconduce alla radice di *mókryj* (Fasmer, Trubačëv 1986-1987, II: 640).

¹⁵ Impossibile appare invece stabilire quale possa essere stato eventualmente il ruolo delle lingue ugro-finniche nella nota tabuizzazione del nome slavo originario dell'orso (Zelenin 1929; Fasmer, Trubačëv 1986-1987, II: 589): la complessa fenomenologia, che coinvolge molte lingue dell'area eurasiatica, non consente conclusioni.

Bibliografia

- Boček 2014: V. Boček, *Praslovanština a jazykový kontakt*, Praha 2014.
- Curta 2001: F. Curta, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region, c. 500-700*, Cambridge (UK) 2001.
- Curta 2015: F. Curta, *Four Questions for Those Who Still Believe in Prehistoric Slavs and other Fairy Tales / Četiri pitanja za one koji još vjeruju u prapovijesne Slavene i ostale bajke*, "Starohrvatska prosvjeta", III, 2015, 42, pp. 286-303.
- Dittrich 1961: Z.R. Dittrich, *Zur religiösen Ur- und Frühgeschichte der Slaven*, "Jahrbuch für Geschichte Osteuropas", IX (n.s.), 1961, pp. 481-510.
- Fasmer, Trubačëv 1986-1987: M. Fasmer, *Ėtimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, trad. russa ampliata di O.N. Trubačëv, a cura di B.A. Larin, I-IV, Moskva 1986-1987 (ed. or. M. Vasmer, *Russisches Etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1950-1958).
- Gasparini 2010: E. Gasparini, *Il matriarcato slavo*, Firenze 2010 (rist. di 1973¹); in appendice rist. di: E. Gasparini, *Finni e slavi*, "Annali dell'Istituto Orientale. Sezione Slava", I, 1958, pp. 77-105.
- Gieysztor 1982: A. Gieysztor, *Mitologia Słowian*, Warszawa 1982.
- Gzella 2015: H. Gzella, *A Cultural History of Aramaic. From the Beginnings to the Advent of Islam*, Leiden 2015.
- Holzer 1989: G. Holzer, *Entlehnungen aus einer bisher unbekanntem indogermanischen Sprache im Urslavischen und Urbaltischen*, Wien 1989.
- Holzer 1995: G. Holzer, *Die Einheitlichkeit des Slavischen um 600 n. Chr. und ihr Zerfall*, "Wiener Slavistisches Jahrbuch", XLI, 1995, pp. 55-89.
- Holzer 1996: G. Holzer, *Das Erschließen unbelegter Sprachen. Zu den theoretischen Grundlagen der genetischen Linguistik*, Frankfurt am Main et al. 1996.
- Holzer 2006: G. Holzer, *Gli Slavi prima del loro arrivo in Occidente*, in: *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3. III, *Le culture circostanti. Le culture slave*, a cura di M. Capaldo, Roma 2006, pp. 13-49.

- Matveev 2015: A.K. Matveev, *Substratnaja toponimija Russkogo Severa*, IV, *Toponimija merjanskogo tipa*, Ekaterinburg 2015.
- Meid 1989: W. Meid, *Archäologie und Sprachwissenschaft. Kritisches zu neueren Hypothesen der Ausbreitung der Indogermanen*, Innsbruck 1989.
- Meillet 1934: A. Meillet, *Le slave commun*, Paris 1934² (1924¹).
- Meillet 1982: A. Meillet, *Les parentés de langues*, in: Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, Genève-Paris 1982 (Paris 1921¹), pp. 102-109 (I ed.: "Bulletin de la Société de linguistique de Paris", XXI, 1918-1919, pp. 9-15).
- Mindak 1990: J. Mindak, *Językowa kategoria żywotności w polszczyźnie i słowiańszczyźnie na tle innych języków świata. Próba ujęcia typologicznego*, Wrocław et al. 1990.
- Ostrogorsky 1993: G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993² (I ed. it. 1968; ed. or. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963).
- Pisani 1978: V. Pisani, *Baltico, slavo, iranico*, in: *Mantissa*, Brescia 1978, pp. 167-195 (I ed.: "Ricerche slavistiche", XV, 1967, pp. 3-24).
- Pohl 1977: H.D. Pohl, *Slavisch und Lateinisch*, Klagenfurt 1977.
- Pohl 1991: W. Pohl, *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, "Archaeologia Polona", XXIX, 1991, pp. 39-49.
- Porzig 1974: W. Porzig, *Die Gliederung des indogermanischen Sprachgebiets*, Heidelberg 1974² (1953¹).
- Rossi 2010: A.V. Rossi, *Problemi di origini, in onore di Boris Andreevič*, in: *Forma formans. Studi in onore di Boris Uspenskij*, a cura di S. Bertolissi, R. Salvatore, II, Napoli 2010, pp. 147-154.
- Thomason, Kaufman 1988: S.G. Thomason, T. Kaufman, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley et al. 1988.
- Zelenin 1929: D.K. Zelenin, *Tabu slov u narodov vostočnoj Evropy i severnoj Azii. Čast' I. Zaprety na ochote i inych promyslach*, "Sbornik Muzeja Antropologii i Ėtnografii", VIII, 1929, pp. 1-151

Abstracts

Raffaele Caldarelli

Proto-Slavic, Slavic Ethnogenesis and Linguistic Contact: Problems and Research Perspectives

In the last decades we gained a much deeper knowledge about the historical context of Slavic unity. Reconstructed Proto-Slavic represents Slavic linguistic situation about 600 A. D. This form of Slavic language (at this time probably uniform, maybe used as *lingua franca* in the Avar empire) became one of the pillars of the Slavic ethnogenesis, which was also the result of social and political factors, including Byzantine initiative. Near this ethnogenesis, there were also earlier ethnogenetic processes, about which we know very little and we can rather make hypotheses.

In this article are taken into account some concepts from contact linguistics: large phenomena of linguistic mixture are rather unlikely to have happened, whereas probably there were phenomena of linguistic shift to Slavic, in particular of Finnic peoples, with cultural (not linguistic) substratum traces of their past.

Prasłowiański, słowiańska etnogeneza i kontakt językowy: problemy i perspektywy badacze

W ciągu ostatnich dziesięcioleci, zdobyto więcej wiadomości o dobie jedności słowiańskiej i o jej historycznym kontekście. Zrekonstruowany język prasłowiański reprezentuje sytuację językową wspólną w przestrzeni słowiańskiej ok. roku 600 n. e.

Taki język słowiański (w tym czasie prawdopodobnie jednolity, być może używany jako *lingua franca* w cesarstwie awarskim) był jednym z filarów słowiańskiej etnogenezy, która częściowo była także wynikiem czynników społecznych i politycznych, z działalnością Bizancjum włącznie.

Obok tej etnogenezy istniały oczywiście jeszcze wcześniejsze procesy etnogenetyczne, co do których mamy mało pewności. Możemy raczej sformułować hipotezy. W artykule są uwzględnione niektóre pojęcia związane z badaniami nad kontaktem językowym. Mało prawdopodobne są tutaj rozległe zjawiska językowego mieszania. Bardziej prawdopodobna zaś jest całkowita językowa slawizacja niesłowiańskich plemion, szczególnie fińskich, przy zachowaniu ważnych śladów pierwotnej kultury w dziedzinie wierzeń, obyczajów itd.

Keywords

Linguistic Contact; Linguistic Reconstruction; Proto-Slavic; Slavic Ethnogenesis; Slavo-Finnic Relations.